

Progresso sociale

NUOVA SERIE - Numero doppio
Anno 16 - Numero 140-141 - Settembre 2020

PERIODICO DEI SINDACATI INDIPENDENTI TICINESI
SIT - dal 1961 protezione sicura per lavoratrici e lavoratori

L'APPROFONDIMENTO a cura di Romina Borla

Un'infermiera in casa anziani: «Avevo il terrore di essere un'untrice»

«Se mi ammalo di Covid-19 senza accorgermene, magari al supermercato? E poi vado al lavoro come sempre, infettando persone anziane e fragili... Che ne sarà di loro? Come potrò convivere col senso di colpa?». Queste domande assillano da mesi una giovane infermiera impiegata in una casa anziani del Sottoceneri, la quale spiega: «L'ansia si fa sentire ogni giorno, anche se con il tempo ho imparato a gestirla meglio. Un altro aspetto difficile da digerire è la sofferenza degli ospiti dovuta all'isolamento che durante il lockdown ha toccato il suo apice». Ricordiamo che il 9 marzo il Cantone ha vietato le visite negli istituti per anziani in modo da limitare le possibilità di contagio. «Noi infermiere ed ausiliarie eravamo dunque tra i pochi contatti che avevano con il mondo esterno», osserva la nostra interlocutrice. «Ci chiedevano spesso quando sarebbe finita l'emergenza. Molti di loro non capivano davvero perché nessun parente arrivava. Non concepivano il fatto che gli spostamenti e parecchie attività si fossero fermati per tutti. La solitudine ha colpito in particolar modo i più fragili, peggiorando la loro salute e le loro capacità co-

gnitive». Fortunatamente l'8 giugno le visite sono riprese, anche se in forma particolare, visto che il Coronavirus circola ancora. Si possono vedere gli ospiti dell'istituto dove lavora la giovane su appuntamento, in un locale preposto, protetti da una lastra di plexiglass. L'incontro può durare al massimo 30 minuti. I visitatori devono disinfettare le mani e portare una mascherina. In linea generale bisogna rispettare le distanze sociali. I contatti fisici possono avvenire a condizione di indossare anche un camice. D'estate gli incontri si possono svolgere anche all'aperto. Non è granché ma almeno si sta insieme.

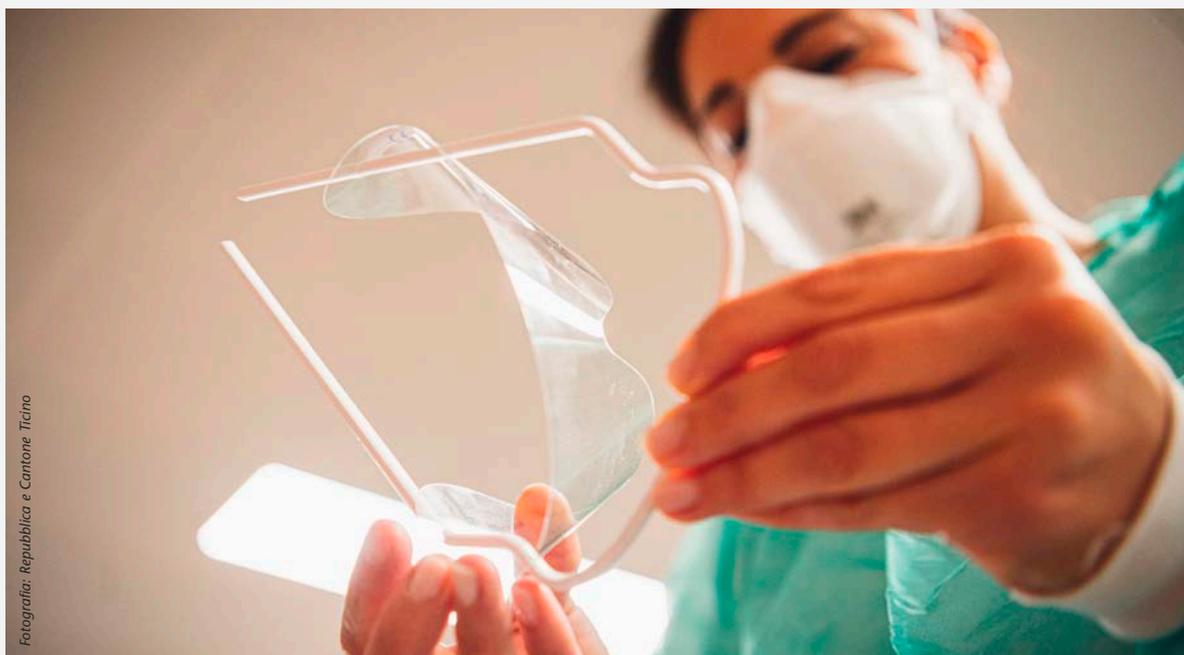
stema e la prassi lavorativa sono state stravolte, racconta l'infermiera. «È successo tutto a valanga. Non c'era tempo di farsi domande. Da noi il turno è stato ridotto a 7 ore continue per evitare le uscite sul mezzogiorno e quindi contatti potenzialmente pericolosi. Inoltre dal 25 febbraio, quando è stato registrato il primo caso ticinese di Covid-19, l'istituto ha deciso di rendere obbligatorie le mascherine per tutti». Ma il materiale di protezione scarseggiava. «Invece di cambiare la mascherina ogni ogni tre ore, come si usava fare prima dell'emergenza, la dovevamo indossare tutto il giorno (su indicazioni del medico cantonale, ndr.). Avevamo scorte sufficienti di disinfettante ma altre case anziani non erano così fortunate e il personale era costretto a

Tutto a valanga
E, ovviamente, nelle case anziani non è cambiata solo la forma delle visite. L'intero si-

Sommario

L'APPROFONDIMENTO 1-6

Un'infermiera in casa anziani: «Avevo il terrore di essere un'untrice»	1
Il commercio tra sfide tecnologiche, stipendi ridotti e paura per il futuro	3
L'autunno e l'inverno: una spada di Damocle sulla testa dei ristoratori	5
Problemi informatici, solitudine del docente e allievi allo sbando	6
Un'estate da vivere... in Ticino!	7
Non è tornando indietro che si risolvono i problemi	9
Lo scatto del telelavoro	10
Le Valli non sono una fotografia in bianco e nero	11
Nuove concezioni sull'esistenza	12
Onda verde in Francia	13
LA SCUOLA: Tutti in mensa alla Scuola dell'Infanzia ma...	15
CRONACHE SINDACALI	
La FASE 3	16
Tematiche sindacali	16
LO SPORT	
Col Covid non v'è certezza	17
La nostra famiglia	19



Fotografia: Repubblica e Cantone Ticino

procurarselo per vie traverse». Mentre i residenti? In un primo momento si cercava di mantenere le distanze tra loro senza particolari accorgimenti, specifica l'intervistata. In seguito ogni gesto è stato codificato: sul pavimento sono apparsi dei segnali che indicavano dove sostare. Alcuni ospiti hanno iniziato a mangiare da soli in camera mentre sono stati preparati dei tavoli singoli per chi rimaneva in sala da pranzo. Parallelamente sono state sospese le attività di animazione, fisioterapia ed ergoterapia (ora sono ricominciate all'esterno e in forma ridotta). «Ad un certo punto sono state introdotte le mascherine per i residenti ma non so quanto possano servire: alcuni non le accettano, altri non le indossano correttamente, altri ancora non si ricordano nemmeno di metterle. Ci sono persone molto avanti con gli anni che fanno fatica a respirare senza, figuriamoci con una mascherina addosso...». **«Qui il Corona non deve entrare»**

«Ci sono stati tanti momenti di umore basso», confessa la nostra interlocutrice. «Non facevo altro che lavorare e chiudermi in casa, da sola. Non avevo nessuno con cui sfogarmi. Uscivo per fare la spesa e basta. Come detto, ero invasa dall'ansia di trasformarmi in un'untrice e non ero l'unica. Molte mie colleghe sperimentavano la stessa preoccupazione. In questo senso la Direzione non ci ha aiutate, anzi. Il responsabile era teso come una corda di violino e riversava su di noi la sua agitazione: ogni mattina comunicava il bollettino dei contagiati e dei morti. Ci intimava di tornare a casa dopo il lavoro, di non uscire, di mantenere le distanze nella vita privata. "Qui il Corona non deve entrare", ripeteva in continuazione. È addirittura

peggiorato quando è esploso il caso di Sementina (nella casa anziani di Sementina sono morti 21 ospiti a causa del Coronavirus, ndr.). Già i media ci bombardavano di informazioni angoscianti... Non se ne poteva più. Sono in molte ad aver pianto per l'ansia, più di una volta. So che la situazione era dura per tutti però le parole di cui avevamo bisogno erano altre: "Anche oggi cerchiamo di fare del nostro meglio. Portiamo sorrisi e positività agli ospiti, io sono con voi". Quel «sono con voi» il direttore di Casa San Giorgio di Brissago, **Giuseppe Berta**, lo ha detto e anche dimostrato ai suoi dipendenti (l'istituto ne impiega una novantina per una sessantina di ospiti). Andando fisicamente al lavoro ogni giorno, nonostante sia una persona a rischio a seguito della sua invalidità. Arrivandoci presto, alle 6 di mattina, per aiutare ad eseguire i controlli anti Covid-19 al personale in entrata. «Volevo dare l'esempio, dimostrare che eravamo davvero una squadra e insieme potevamo gestire le difficoltà in maniera dignitosa». Inoltre la direzione ha cercato di diffondere il più celermente possibile le informazioni delle autorità e di

mantenere un canale di comunicazione aperto con le risorse umane attraverso delle riunioni regolari (nel momento di massima emergenza tre volte alla settimana). Senza dimenticare la possibilità di ricorrere al sostegno psicologico messo a disposizione dal Cantone. Gli sforzi del personale sono stati premiati anche attraverso un contributo finanziario (500 franchi aggiuntivi nella busta paga di luglio) e piccoli regali, come delle casse di arance dalla Sicilia oppure delle colombe e dei coniglietti per Pasqua. Piccoli gesti che hanno contribuito ad alzare il morale dei dipendenti, i quali hanno dato l'anima per la causa. «Durante l'emergenza solo un paio sono rimasti a casa ed era per la paura tremenda del contagio», precisa il nostro interlocutore. «Gli altri si sono rimboccati le maniche e hanno fatto del loro meglio. I frontalieri erano pronti a dormire in Svizzera se necessario (ma per loro la chiusura delle frontiere non è sopraggiunta, ndr.)». Comunque i problemi erano grossi.

Piano pandemico del 2011

«All'inizio nessuno sapeva cosa succedeva e cosa ci aspettava. Per fortuna avevamo il

sostegno dell'Associazione dei direttori delle case per anziani che diffondeva in modo egregio le informazioni utili. Noi abbiamo seguito alla lettera le indicazioni delle autorità, ritenendole le fonti più sicure. Abbiamo inoltre potuto contare su una buona scorta di materiale di protezione e di un piano pandemico ideato nel 2011 in occasione dell'influenza aviaria. Per i pazienti più vulnerabili e quelli che soffrono di Alzheimer o demenza abbiamo creato un reparto ancora più protetto al secondo piano. Per ora tutto ha funzionato bene e non si sono verificati casi». Così si può guardare con ottimismo al futuro. «Il mio auspicio è che le persone rispettino le indicazioni delle autorità e non si perdano in critiche poco costruttive. Inoltre speriamo che le visite nelle case anziani siano favorite, come pensa anche il presidente della Società professionale svizzera di geriatria Andreas Stuck che chiede delle linee guida a livello nazionale. Comunque tutto dipende dalla situazione pandemica. Insieme ce la faremo!».



Fotografia: Repubblica e Cantone Ticino

Il commercio tra sfide tecnologiche, stipendi ridotti e paura per il futuro

Il Coronavirus ha scaraventato tutti nell'incertezza mentre il lockdown ha colpito in maniera differenziata gli addetti al settore delle vendite. Alcuni sono stati subissati dal lavoro, altri se la sono dovuta vedere con l'inattività e una marea di preoccupazioni riguardo al futuro. Adesso navigano a vista, sperando in un autunno clemente. Qualcuno ha accettato di raccontarci la sua esperienza. Intanto le società dei commercianti sottolineano le opportunità emerse durante l'emergenza, prima su tutte l'impulso a svecchiare un settore prigioniero del passato, grazie alle nuove tecnologie e all'online.

Bardati di mascherine

«Si aggiravano tra le corsie bardati di mascherine e guanti, con carrelli pieni zeppi di provviste manco fossimo in guerra», ricorda **Nadia** che lavora in un punto vendita di una grande catena di generi alimentari nel Luganese. «Lo stress era alto: durante il lockdown il negozio ha registrato un'impennata di clienti mentre alcuni colleghi erano in malattia». Così sono stati chiesti degli aiuti ad altre filiali. Ad esempio una cassiera arrivava tutte le mattine dal Locarnese dopo un viaggio di un'ora e mezza, terrorizzata dalla possibilità di contrarre il virus. Però l'attività doveva andare avanti. «Le scansie si svuotavano in fretta», dice la nostra interlocutrice. «Non riuscivamo a reggere il ritmo anche se correavamo come pazzi tutto il giorno. Qualcuno si lamentava, ma la merce

era quella che era e anche le nostre forze». I clienti erano stressati, sottolinea Nadia. Il nervosismo scateava talvolta violente liti, magari per il mancato rispetto delle distanze sociali davanti alle casse. «Adesso la situazione pare essersi calmata. Meno gente, meno tensione. Chissà cosa ci aspetta nelle prossime settimane?». Rimane positiva **Sabrina**, impiegata in un negozio di prodotti naturali ed ecologici del Sopraceneri. «Prima o poi un vaccino si troverà», dice. «Intanto la vita e le attività devono continuare. Noi non abbiamo mai chiuso perché proponiamo anche generi alimentari e lavorare mi ha fatto bene. Anche durante il lockdown uscivo di casa, mantenendo la mia quotidianità». Per l'intervistata l'unico neo era la mascherina, piuttosto fastidiosa, ma nel momento di massima emergenza l'ha portata senza discutere (ora nei negozi non è obbligatoria come ad esempio nel settore della ristorazione). Per un certo periodo ha percepito l'indennità per lavoro ridotto. «Abbiamo organizzato dei turni a causa degli spazi ristretti e delle distanze da mantenere», spiega Sabrina. Intanto in negozio c'era più movimento del solito: varcavano la soglia molte persone di norma non attratte dai prodotti naturali. «Magari per vicinanza e comodità. Inoltre essendo un piccolo spaccio forse ispiravamo più fiducia dei grandi supermercati. Tanti avevano e continuano ad avere paura». Angoscia e tante domande sul



futuro assillano invece la dipendente di un negozio di giocattoli del Bellinzonese che ha chiuso i battenti per due mesi. Accetta di parlarci dietro ad una mascherina, chiedendoci di rimanere anonima: «Durante il lockdown ho smesso ogni attività e, come le mie colleghe, percepivo l'indennità per lavoro ridotto dell'80%. Si è trattata di una pausa forzata carica di preoccupazione. Altro che vacanza, come alcuni l'hanno definita». Le sue paure più grandi erano legate alla questione dello stipendio ridotto – a fronte di spese invariate – e alla possibilità di perdere il lavoro. Il negozio ha intanto cercato di andare avanti grazie ad un servizio di vendita online sostenuto dai clienti abituali. «Poi l'attività dal vivo è ripresa e siamo potute rientrare a tempo pieno. Sebbene il futuro resti incerto bisogna guardare avanti». Come cercano di fare altri piccoli negozi della Turrina. Molte le vetrine che urlano: «Saldi!». Parecchi addetti alla vendita non hanno voglia di parlare:

«Torni quando c'è il gerente per favore». Sorridono comunque, nonostante le difficoltà. «Due mesi di chiusura pesano parecchio su un'azienda», spiega **Elena Biaggi Caron**, coproprietaria della Bias Boutiques SA. «Nel nostro caso si tratta di due mesi determinanti per la vendita della collezione primavera. Abbiamo accumulato un mancato guadagno che difficilmente riusciremo a compensare entro fine anno. È una situazione nuova e destabilizzante per tutti». Una condizione a cui la nostra interlocutrice si è dovuta adattare: durante il lockdown non ha potuto che seguire le regole dettate dalle autorità. «Abbiamo però approfittato del tempo a disposizione per potenziare la nostra presenza su Internet, per comunicare che il nostro laboratorio continuava a produrre, seppure a ritmo ridotto». Nella tempesta, due aiuti sono stati fondamentali: la possibilità di ricorrere al lavoro ridotto e due mesi di affitto condonati dai proprietari dell'immobile.

«Un gesto che ci ha fatto bene anche psicologicamente», evidenzia. «Quella dell'affitto è una questione aperta per molti piccoli commerci... Adesso bisogna pensare al presente: noi siamo presenti con le nostre nuove collezioni e l'entusiasmo di sempre».

Poco entusiasmo riscontriamo invece in un negozio di ottica del Bellinzonese. L'addetta alle vendite ci racconta il momento della riapertura: «Abbiamo iniziato col botto: tanti i clienti con la voglia e il bisogno di spendere. Purtroppo parecchi di loro hanno dimostrato poca consapevolezza e rispetto. Arrivano senza mascherina, anche persone anziane. Toccano tutto, non mantengono le distanze. Nonostante sia a disagio, cerco di fare il mio lavoro senza pensare troppo». Si ritiene invece fortunata una commessa di un negozio di abbigliamento con una sede nel Luganese: «Essendo parte di una grande catena italiana siamo state tutelate economicamente e, una volta passata la crisi, siamo tornate a lavorare come prima». Al contrario un'impiegata di un altro grosso marchio si lamenta, e tanto. Percepisce ancora l'indennità per lavoro ridotto del

50% ma le si chiede di lavorare più ore del dovuto. Una sua collega racconta che le è stato chiesto di non pianificare vacanze per quest'anno. La motivazione: «Durante il lockdown ne hai già fatte abbastanza». Sicuramente comportamenti dettati dalla preoccupazione per il fatturato e il futuro dell'azienda ma anche scorretti e illegali.

La solidarietà dei ticinesi

«Si tratta di casi isolati», commenta **Claudia Pagliari**, presidente della Società dei commercianti di Bellinzona. «Non ci dobbiamo stupire se accadono cose del genere. Pensiamo a quei datori di lavoro che pagavano i frontalieri una decina di franchi all'ora... Si tratta di persone poco oneste. Purtroppo esistono, con o senza pandemia. Ma la maggioranza dei negozianti lavora come si deve e ha sofferto, non solo durante il lockdown». L'intervistata evidenzia come il settore del commercio ticinese fosse già in difficoltà prima del Covid-19 e necessitava di un profondo rinnovamento. «In questo senso la crisi ha rappresentato un'opportunità. È stata la scossa

che ha fatto reagire tanti negozianti, i quali hanno finalmente creato dei siti promozionali e si sono interessati ai modi di mantenere i contatti con i clienti».

«Dal canto loro i consumatori ticinesi si sono dimostrati sensibili e solidali», sottolinea **Lorenza Sommaruga**, presidente di Federcommercio. «Al momento della riapertura hanno sostenuto il settore, spendendo nel Cantone: un aiuto fondamentale al fine di salvaguardare molti posti di lavoro. Magari si sono anche resi conto che si può comprare bene, talvolta risparmiando e gustandosi il piacere di stare con gli altri, il valore di una chiacchierata e un sorriso». Così quello della riapertura è stato un periodo positivo. In un primo tempo, spiega la nostra interlocutrice, l'affluenza è stata più forte nei grandi centri, come Lugano e Bellinzona. Meno movimento si è registrato nelle piccole realtà e nei centri turistici per eccellenza, pensiamo a Locarno ed Ascona. Questi ultimi hanno ottenuto grande successo nelle ultime settimane, grazie al turismo soprattutto elvetico, che ha sorpreso.

Per quello che riguarda il futuro? «Dato che il contesto è dominato dall'incertezza, sarebbe importante per il settore prolungare di qualche mese la possibilità di ricorrere alle indennità per lavoro ridotto. Mentre i negozianti devono mantenere alta la guardia, puntando sugli strumenti di protezione al fine di mantenere bassi i contagi: plexiglass alle casse, mascherine, disinfettanti e distanze sociali».

Una concorrenza spietata

Inoltre, aggiunge Pagliari, sarebbe utile rivedere le classiche modalità di vendita che funzionano ormai solo in parte in un mercato caratterizzato da una concorrenza spietata. «I commercianti devono insomma avere il coraggio di proporre i loro articoli anche fuori dal perimetro del negozio. In questo senso uno strumento utile potrebbe essere la Piattaforma cantonale. Si tratta di una specie di grande centro commerciale online aperto a tutti i commercianti locali in grado di generare grandi traffici. L'idea è che più consumatori arrivano, più opportunità di vendita si hanno». Affaire à suivre.



L'autunno e l'inverno: una spada di Damocle sulla testa dei ristoratori

Adesso entriamo nei bar e ristoranti del Luganese per capire che aria tira. «La situazione è grama», afferma la gerente di una pizzeria di Monteceneri. «I clienti sono ancora timorosi. Noi abbiamo perso soprattutto sul mezzogiorno: molti dipendenti delle fabbriche e degli uffici nei dintorni lavorano ancora da casa o si portano il cibo pronto. Così gli affari languono. Se non si cambia registro non resisteremo a lungo». Sono meno in difficoltà, grazie ai turisti, i locali pubblici situati nei centri urbani, come Lugano e Locarno. «Ne sono arrivati parecchi dalla Svizzera tedesca e romanda», specifica **Valerio** di Panino Divino di Lugano. «Stiamo dunque vivendo un periodo positivo che però è destinato a finire presto: i turisti se ne andranno. Cosa succederà nei mesi autunnali e invernali? Col freddo non potremo più sfruttare il suolo pubblico e all'interno disponiamo di uno spazio esiguo. Per mantenere le distanze dovremo ridurre i coperti e confrontarci con la diffidenza della clientela nei confronti degli ambienti chiusi. Ho dei dubbi sulla sostenibilità dell'impresa a lungo termine. Saranno probabilmente necessari degli aiuti».

Il futuro preoccupa anche **Alex Moscatelli**, il titolare del ristorante Orologio, dell'adiacente Lugano Bistrot e del grotto Posmonte ad Agra (preso in gestione poco prima dello scoppio della crisi sanitaria). L'uomo cerca di mantenere uno sguardo positivo «necessario per andare avanti e crescere» ma la parola che ripete più spes-

so è «agonia». Sente, tra le altre cose, la responsabilità per la sorte dei suoi 20 dipendenti. Finora non ha dovuto licenziare nessuno, grazie alla possibilità di chiedere le indennità per lavoro ridotto e il credito transitorio, ma i prossimi mesi saranno decisivi per la sua attività. «Chissà se riprenderemo con i pranzi? Abbiamo perso tanto, pensiamo al telelavoro e al blocco del turismo congressuale. Salteranno anche le grosse cene aziendali di dicembre. E i ticinesi? Ogni notizia negativa diffusa dai media torna ad allontanarli da noi mentre le spese restano alte». Secondo il nostro interlocutore è necessario ripensare alla città, fare in modo di renderla più accogliente la sera, per attirare flussi di persone e di conseguenza aiutare il mercato. Per quello che riguarda le autorità Moscatelli si aspetta delle regole chiare, che non cambino ogni tre giorni. «Infonderebbero sicurezza ad un settore che deve ritrovare sé stesso».

«La ristorazione – che è per definizione socialità – è uno degli ambiti più duramente colpiti dalla pandemia», afferma dal canto suo **Chiara**, impiegata in un locale del centro città specializzato in hamburger. «A causa del Coronavirus abbiamo infatti dovuto limitare in modo drastico scambi e contatti umani. Nei bar bisogna mantenere le distanze. I camerieri devono disinfettarsi le mani e portare la mascherina, evitando di mostrare viso ed emozioni. Le interazioni sono diminuite. È necessario contare i clienti, riprenderli se assumono comportamen-



ti rischiosi (alcuni di loro sono poco rispettosi). Tutti gesti necessari al fine di mantenere bassi i contagi ma anche soluzioni che rendono l'ambiente freddo, impersonale». Il lavoro ha perso tanto del suo fascino, sottolinea la nostra interlocutrice.

Il mondo della ristorazione è di sicuro intrigante ma non privo di difficoltà, anche prima del Covid-19. «Sei impegnata quando gli altri sono liberi e viceversa», evidenzia una ragazza che da 13 anni lavora come cameriera in vari ristoranti ticinesi. «È un mestiere che incide molto sulla tua vita privata e gli sforzi non sono sempre ricompensati da paghe adeguate. È una passione, una scelta di vita. Io adoro il movimento che implica, la possibilità di conoscere sempre gente nuova, addirittura le ondate di lavoro duro. Per questo il lockdown è stato uno choc: mi sono dovuta fermare di botto. Mentre sentivo l'energia repressa e il corpo che mi chiedeva di fare. Noi abbiamo approfittato del tempo a disposizione per pulire, ordinare e fare piccoli lavori di manutenzione nel locale. Inoltre ab-

biamo attivato un servizio di consegna a domicilio: così siamo potuti rientrare a turni nel vivo dell'attività. È stato bello ritrovarsi, mentre il morale saliva piano piano. Speriamo non si arrivi più ad una chiusura totale».

Non sarebbe sostenibile, sottolinea il presidente di GastroTicino **Massimo Suter** che guarda avanti: «Il buono Vivi il tuo Ticino per invogliare i ticinesi a varcare le soglie dei ristoranti ha generato un bel movimento. Quando scadrà bisognerà trovare soluzioni alternative per invogliare i consumatori». Per la ristorazione ticinese – spiega – l'autunno è un periodo che tradizionalmente vede la partecipazione degli over 60, una clientela dunque più matura e meno numerosa però più disposta a spendere. Questa categoria ora manca all'appello: la clientela di bar e ristoranti si è infatti ringiovanita con il Coronavirus. Sono quindi necessarie delle strategie per invogliare questa fascia di età a prenotare un tavolo». Sperando che i contagi non tornino a salire drasticamente.

Problemi informatici, solitudine del docente e allievi allo sbando

Settembre. Le aule tornano a riempirsi, nessun obbligo di indossare la mascherina. Allievi e docenti possono comunicare dal vivo, senza la mediazione di uno schermo. Uno scenario abituale fino all'anno scorso adesso ha i contorni del miracolo. L'entusiasmo è grande, anche se gli scorsi mesi pesano come un macigno. Con il virus ancora in circolazione e l'autunno alle porte l'attenzione rimane alta.

«Sentivamo l'esigenza di ricominciare la scuola in presenza perché le forme di insegnamento a distanza oppure miste sono state un enorme stress per tutti», afferma **Anita**, una maestra di scuola media del Sottoceneri. «I problemi erano parecchi», spiega dal canto suo un insegnante di italiano del Mendrisiotto. «In primo luogo alcuni docenti non si sentono a loro agio con le nuove tecnologie. Più in generale nessuno aveva idea di cosa fare. Così la prima settimana di insegnamento a distanza si è rivelata caotica. Ci perdevamo tra mille domande: come usare gli strumenti informatici? Quali direzioni percorrere per

sviluppare materiali efficaci? Come interagire con gli allievi, cosa pretendere da loro?». Per il nostro interlocutore servivano indicazioni chiare che però faticavano ad arrivare. Esistevano delle linee guida fornite dal DECS ma le Direzioni degli istituti erano libere di interpretarle. «L'emergenza ha evidenziato il ritardo della scuola ticinese sul tema del digitale», sottolinea l'intervistato. «Non avevamo alcuna esperienza e ci è toccato improvvisare soluzioni che non si sono sempre rivelate adeguate». In quel contesto tanti docenti si sono sobbarcati un lavoro immane, altri si sono dimostrati meno presenti. I più giovani erano avvantaggiati perché maggiormente in sintonia con PC e Internet; spesso hanno aiutato chi dimostrava di essere in difficoltà. Mentre la tecnologia non sempre supportava gli sforzi: sono emersi diversi problemi ad esempio nell'utilizzo di Moodle (una piattaforma di e-learning) e Teams (uno strumento di comunicazione basato sulla chat). «Pian piano siamo comunque entrati in una nuova rou-

tine non priva di lati positivi, ad esempio la possibilità di gestire meglio il proprio tempo, di conciliare lavoro e famiglia, di evitare gli spostamenti nel traffico ecc.». Ma i lati oscuri della medaglia restavano evidenti. «È emersa con forza la solitudine del docente. Eravamo infatti fisicamente isolati dal mondo, separati dagli allievi e poco in contatto con i colleghi. Comunicare tramite uno schermo non è fare scuola. La scuola è relazione, condivisione di spazi, concetti e idee. È discussione, una risata insieme».

Altri aspetti problematici emergono dal racconto di altri due maestri di scuola media del Luganese, **Giovanni** e **Sara**. «Sette ore davanti al computer sono devastanti», dicono. «Se ti facevi prendere la mano non staccavi mai. Dopo un mese non ne potevamo più». Mentre gli allievi erano più o meno lasciati in balia di loro stessi e dei genitori. «Quelli diligenti e preparati hanno continuato su quella via, partecipando alle lezioni e consegnando i compiti. I più fragili si sono invece smarriti. Ne abbiamo viste di tutti i colori. C'erano allievi che non seguivano mai le lezioni e dei genitori che facevano i compiti al posto dei figli... Alcune famiglie non disponevano né di un PC né di una stampante. Altri li dovevano usare per il telelavoro e non potevano lasciarli ai ragazzi». La scuola in presenza è tutta un'altra cosa. «Si riesce a seguire meglio gli alunni, capire quanto seguono, se hanno bisogno di un aiuto supplementare. In-

tanto il programma va avanti, al contrario degli ultimi mesi dello scorso anno: è stata una fatica».

Invece i risultati che un insegnante di scuola elementare del Luganese si era prefissato a inizio anno sono stati raggiunti. «Le elementari funzionano in maniera diversa rispetto alle medie», osserva. «Si lavora per obiettivi e le attività di gruppo sono molto importanti». Attività che durante la pandemia si sono interrotte. «Ritornando in classe abbiamo anche recuperato la vecchia lavagna e le cose tutto sommato sono andate bene, nonostante le difficoltà». Quali? Durante il periodo di scuola ibrida gli allievi erano spaesati, specifica l'uomo. Non capivano bene il motivo di certi cambiamenti e regole. L'organizzazione non era evidente. Ad esempio le ricreazioni dovevano essere scaglionate, come anche l'entrata e l'uscita degli alunni. Gli insegnanti poi passavano il tempo a dire loro di mantenere le distanze. Per fortuna le famiglie hanno reagito bene alle novità, dice il nostro interlocutore, cercando nella maggioranza dei casi di sostenere il nuovo corso (anche se qualcuno che già prima del Coronavirus si lamentava ha continuato a farlo). «Alcuni genitori hanno vissuto il lockdown con grande difficoltà: dovevano lavorare da casa e nello stesso tempo badare ai figli ancora piccoli, senza poter ricorrere ad aiuti esterni. Spero che questa esperienza sia servita loro per comprendere il valore della scuola e di chi ci lavora».



Un'estate da vivere... in Ticino!

Christian Vitta, Consigliere di Stato



È un'estate diversa dalle altre. Il Coronavirus (Covid-19), presentatosi con forza anche in Svizzera e in Ticino dallo scorso mese di febbraio, influisce pure sui mesi estivi e costringe il settore turistico a rivedere le sue strategie e il turista a ripensare il suo modo di vivere le vacanze.

I mesi appena trascorsi non sono stati facili per il settore e, in Ticino, hanno fatto registrare un tanto scontato, vista la situazione, quanto importante calo dei pernottamenti: marzo -60.7%, aprile -93.1, maggio -72.3%. A queste cifre vanno ad aggiungersi quelle pubblicate dalla Segreteria di Stato dell'economia

(SECO) che stima che, a livello svizzero in questo caso, il numero dei pernottamenti in tutto l'anno turistico sarà inferiore di oltre il 30% rispetto all'anno precedente.

Sebbene si tratti di numeri significativi, che di certo non permettono di sottovalutare il momento che stiamo vivendo, la speranza è che la situazione epidemiologica migliori, consentendo di guardare ai prossimi mesi con più fiducia e ottimismo.

Da un lato perché il nostro Cantone ha tutte le credenziali per regalare a chi vi trascorre le vacanze estive dei momenti speciali: dalla natura ancora incontaminata delle

sue valli alla vita più frenetica dei suoi centri più importanti, dai laghi e dai fiumi in cui cercare refrigerio alle montagne dove recarsi in cerca di avventura, le esperienze che si possono vivere sono nume-

rose. Senza dimenticare che il clima mediterraneo e la ricca offerta enogastronomica da sempre affascinano il turista, soprattutto confederato. A questo proposito ne approfitto per ricordare che proprio



Estate terribile o esemplare?

Un'estate diversa, quella che stiamo vivendo. Partita con la richiesta agli autoctoni di stare il più possibile a casa e ai turisti di non venire in Ticino, proseguita con gli appelli al "rispetto delle misure igieniche accresciute e di distanza sociale" e con l'annullamento di manifestazioni ritenute pietre miliari estive imprescindibili (dagli Europei alla festa dei Monti di Comino, passando naturalmente da Festi-

val, Moon&Stars e Ascona Jazz), facendo temere il peggio per tutti quelli che, come il Locarnese, di turismo vivono. Anche se non a tutti piace ammetterlo. Fortunatamente la risposta a queste incertezze è spesso stata all'insegna del pragmatismo creativo da parte di enti pubblici e privati, partendo dal Cantone con il suo appello al turismo locale – con relativi incentivi, a spese in particolare di BancaStato, perché "se non tocchi il borsello..." – che hanno portato tanti ticinesi a riscoprire il Ticino. Pure diversi Comuni si sono attivati, concedendo qualche superficie in più agli esercenti, ma anche cercando di valorizzare gli spazi pubblici, con risultati diversi: molto bene la Piazza di Ascona, che tanti vorrebbero rimanesse così anche in futuro, meno bene per la realizzazione del Lungolago di

Muralto o l'abbellimento di Piazza Grande a Locarno con panchine "alla Saint Moritz" e palme invasive alla faccia degli sforzi per la biodiversità. Qualcosa si è mosso insomma, ed è sicuramente un bene, anche se ci si può chiedere se c'era bisogno di sto maledetto Covid-19 per compiere qualche passo (e non limitarsi alla rendita di posizione), rinnovando finalmente alcune modalità di vivere, accogliere, intrattenere e intrattenersi.

Ad ogni modo, ad oggi (fine luglio), dopo un inizio terribile e purtroppo irreversibile, e rispetto ad altre realtà confrontate con gli stessi problemi ma un territorio e una gestione diversi, dobbiamo ammettere che ce la stiamo cavando mica male. Qualcuno ha anche il coraggio di sussurrare "Non ho mai lavorato così bene...". È sicuramente pre-

sto per stilare un bilancio conclusivo a livello turistico, che andrà sviluppato con rigore e lucidità in modo da impostare le politiche turistiche del futuro, ma una domanda ci permettiamo di metterla sul piatto: non dobbiamo curare meglio il territorio? Non vale forse la pena ripensare strutturalmente accessibilità, quantità e qualità degli spazi pubblici? E come preservare e valorizzare il paesaggio, dagli accessi a laghi e fiumi ai sentieri delle nostre Valli? Interessante anche sapere se e quanto esercenti e commercianti hanno pagato l'assenza di Moon&Stars (a proposito, la ruota panoramica potrebbe esserci comunque se ci si attivasse, o no?). Perché – vaccino o no – quanto scoperto o riscoperto in questa estate diversa ora è parte della nostra realtà. E indietro non si deve tornare.

nei loro confronti l'agenzia Turistica Ticinese (ATT), con il sostegno anche del Cantone, ha di recente lanciato una campagna di marketing importante, che punta soprattutto sul concetto di destinazione "esotica" per attirare i visitatori che non potranno (o non vorranno) recarsi in mete lontane. Alla base vi è la volontà di ricordare che in Ticino vi sono dei luoghi che non hanno nulla da invidiare alle destinazioni esotiche sparse nel mondo: insomma, vicino si può trovare quel che si è soliti cercare lontano.

Dall'altro lato ritengo vi sia motivo di avere fiducia perché tutti gli attori del settore turistico ticinese, confrontati con una situazione incerta e mai vissuta prima d'ora, si stanno impegnando a favore della ripartenza, proponendo nuove iniziative e mostrando rinnovato entusiasmo. Alcuni eventi a cui ho potuto partecipare di recente rivelano infatti la voglia di reagire per recuperare il terreno perso nei mesi scorsi.

A questo spirito imprenditoriale e a questa voglia di lavorare si aggiunge poi il Cantone che, su impulso del Dipartimento che dirigo e in collaborazione con Banca-Stato e l'agenzia Turistica Ticinese (ATT), ha lanciato il progetto "Vivi il tuo Ticino". Quest'ultimo, nato per sostenere il settore turistico cantonale in questo difficile periodo e per incentivare la stagione turistica estiva, si rivolge ai residenti nel nostro Cantone e si pone l'obiettivo di invitarli, attraverso degli sconti sui pernottamenti nelle strutture che aderiscono al progetto e dei buoni sconti sulle cene nei ristoranti che partecipano all'i-



niziativa, a trascorrere la stagione estiva anche in Ticino. Si tratta quindi di trasformare l'attuale momento d'incertezza in un'opportunità per valorizzare il nostro splendido territorio, mettendo in risalto le sue bellezze e la varietà delle esperienze che vi si possono vivere.

L'iniziativa, partita lo scorso 22 giugno e in vigore fino al 30 settembre, sta dando dei risultati soddisfacenti, al punto che ad oggi (10 luglio, nota della redazione) abbiamo già

spedito il buono "Gusta il Ticino" a più di 83'000 interessati. Sono inoltre vari i ticinesi che stanno prenotando alcune notti nelle nostre strutture. Questa adesione fa ben sperare per il futuro del settore turistico cantonale. Anche se sulla performance estiva inciderà inevitabilmente il calo della domanda dei paesi lontani – da sempre un bacino importante per il settore – e sebbene sull'arco dell'anno non sarà facile recuperare quanto perso nei primi me-

si dell'anno, l'auspicio è che l'indotto economico generato da "Vivi il tuo Ticino" possa contribuire al rilancio di un settore da sempre importante per l'economia cantonale e che, secondo lo studio sull'impatto economico del turismo pubblicato nel 2015 dal DFE, rappresenta circa l'11% del PIL, dà lavoro a oltre 22'000 persone e crea un valore aggiunto lordo di 2.1 miliardi di franchi.

Per superare i momenti difficili, si sa, sono indispensabili anche i segnali di fiducia. Proprio per questa ragione vorrei concludere evidenziando che, nonostante tutto, dal settore turistico ticinese giungono previsioni meno negative rispetto a qualche mese fa, soprattutto per quanto concerne le zone prettamente turistiche. In questo senso, addirittura, per alcune categorie, quali ad esempio gli alberghi a 5 stelle e i campeggi, l'affluenza è buona: basti pensare che i campeggi nei fine settimana di giugno hanno registrato il tutto esaurito e un'occupazione media che oscilla tra l'80 e l'85%.

Tutto ciò deve essere da stimolo per il settore turistico ticinese e per tutte le persone che operano attorno ad esso: non bisogna farsi prendere dallo sconforto e, pur se il momento porta ancora con sé molta incertezza, sono sicuro che facendo leva sullo spirito imprenditoriale, sull'innovazione e sulla creatività, e mettendo in campo entusiasmo e spirito d'iniziativa, sarà possibile attraversarlo e consolidare le fondamenta del settore turistico ticinese.

Non è tornando indietro che si risolvono i problemi

Alex Farinelli, Consigliere Nazionale



“Iniziativa per un’immigrazione moderata”, il titolo come sempre è accattivante, chi non sarebbe favorevole a qualcosa di moderato? Peccato che la realtà è un’altra in quanto questa iniziativa vuole di fatto porre un taglio netto delle relazioni tra la Svizzera e l’Unione Europea. Sappiamo tutti che gli accordi più importanti, i bilaterali I, sono legati dalla “clausola ghigliottina” che prevede che questi siano collegati tra loro: in due parole se ne salta uno possono essere annullati tutti gli altri da una delle due parti. Un rischio troppo grosso e una mossa poco lungimirante per il nostro Paese. Tra gli insegnamenti del tragico periodo di pandemia che stiamo vivendo vi è pro-

prio quello che nessuno può affrontare le grandi sfide da solo. È vero all’inizio gli Stati in preda alla paura si sono chiusi su loro stessi, ma ben presto hanno capito che la cooperazione è fondamentale e che nella società di oggi è impossibile prescindere. Ora se in tempi normali dobbiamo avere buone relazioni con l’Unione Europea, in tempi difficili (come quelli che stiamo affrontando) dobbiamo invece averne di ottime. Possiamo partire da questa semplice frase per fare una riflessione sulle nostre relazioni con il nostro grande vicino. Non si tratta di essere europeisti o meno, ma realisti: la Svizzera non è un’isola ma si trova esattamente al centro del continente eu-

ropeo e la gran parte delle nostre relazioni commerciali, culturali, nell’ambito della sicurezza o della ricerca (per citare alcuni campi) si sviluppano con questi Stati. L’arte sta nel mantenere quel sottile equilibrio dinamico, perché è impensabile che col tempo le situazioni non cambino, nel quale la Svizzera sappia ritagliarsi il suo giusto spazio consapevoli che le buone relazioni sono negli interessi di entrambi. Pensiamo ad esempio a quanto sia importante, per mantenere i posti di lavoro sul nostro territorio, che le imprese nel nostro paese (e non mi sto riferendo ai famigerati “capannoni” evocati in maniera caricaturale) possano avere delle condizioni di accesso al mercato

europeo come si trovassero in un paese dell’UE. Credere che uscire da questo meccanismo non comporti un prezzo, alto, da pagare è illusorio. Il Regno Unito, dopo un periodo di orgoglio nostalgico, se ne sta accorgendo, e siamo solo all’inizio del processo di uscita. Anche sostenere che si possa tornare al regime precedente è una pia illusione, oltre al fatto che anche solo pensare di tornare ai periodi in cui c’erano gli stagionali non farebbe sicuramente onore a un Paese che si vuol definire moderno e socialmente avanzato. Beninteso nessuno dice che lo stato attuale sia perfetto e che non si possa, e si debbano, correggere delle storture (che in Ticino conosciamo bene). Ma sarebbe come dire che siccome oggi ci sono alcuni problemi legati alla rivoluzione tecnologica in corso in Svizzera si dovrebbe tornare come eravamo nel 2002: niente smartphone, niente internet diffuso, niente progresso tecnologico digitale. Certo si viveva anche allora, ma in un mondo che cambia, sempre più velocemente, tornare indietro non è la soluzione. Andare avanti invece cercando veramente di correggere i problemi sì. È questo che dobbiamo fare e per questo non serve un’iniziativa che creerebbe ben più problemi di quelli che si promette di risolvere.



Lo scatto del telelavoro

Nicola Pini, Gran Consigliere



Fra gli effetti collaterali – e forse le conseguenze sociali – dell'emergenza legata alla diffusione del coronavirus vi è sicuramente il *telelavoro*, o *lavoro da casa*, o ancora meglio il più evoluto *lavoro agile* (*smart working*). Da fenomeno di nicchia poco compreso e a tratti deriso, a necessità da lockdown e, si spera, opportunità per il futuro. Opportunità per aziende e lavoratori, ma anche per il territorio e la società (con qualche rischio da evitare, come in ogni cambiamento). Sebbene del telelavoro si parli già da qualche anno, non possiamo dire che eravamo del tutto preparati. Anzi. Ripercorriamo, insieme, alcune tappe di avvicinamento alla cronaca recente, vale a dire l'emancipazione di uno specifico regolamento da parte del Consiglio di Stato.

2016: la proposta del Gran Consiglio

Nel marzo del 2016 con la collega Natalia Ferrara – e il sostegno di oltre una ventina di Deputati – abbiamo presentato la mozione *"Meno traffico e costi, più sviluppo, qualità di vita e migliore conciliabilità tra lavoro e famiglia grazie al telelavoro"*. Un titolo che è quasi un programma politico. Nel testo scriviamo che il telelavoro è una risposta innovativa, razionale e lungimirante all'evoluzione della società; una soluzione che presenta molti vantaggi:

- miglioramento della conciliabilità tra vita professionale e vita familiare;
- diminuzione di traffico e inquinamento, grazie a un abbattimento degli sposta-

menti per ragioni di lavoro (il 25% del totale);

- opportunità di sviluppo per le regioni periferiche, che diventerebbero maggiormente attrattive quali luoghi di residenza;
- benefici per i datori di lavoro grazie alla crescita della produttività dovuta a maggior motivazione, responsabilizzazione e concentrazione (secondo uno studio britannico due giorni di telelavoro porterebbero a un aumento della produttività sino al 20%);
- miglioramento delle condizioni di lavoro, della salute e della qualità di vita per i dipendenti grazie a maggiore flessibilità.

Sulla base di queste premesse abbiamo quindi chiesto al Consiglio di Stato di attivarsi affinché la pubblica amministrazione autorizzi, dove possibile, uno o due giorni di telelavoro settimanali, procedendo prima alla realizzazione di alcuni progetti pilota e successivamente a un'analisi specifica delle funzioni, all'attuazione di una specifica base legale, come anche alla formazione e sensibilizzazione dei quadri dirigenti.

2018: l'avvio della sperimentazione

Dando seguito alla mozione, nel giugno del 2018 il Consiglio di Stato – oltre che inserire la promozione del telelavoro negli incentivi del programma di mobilità aziendale – ha così autorizzato l'avvio della fase sperimentale del progetto *"Telelavoro in Amministrazione cantonale"* che, coinvolgendo oltre una cinquantina di collaboratori, ha previsto la possi-

bilità di lavoro a distanza svolto al domicilio del dipendente (o in sede alternativa, come peraltro richiesto da un'altra mozione da me inoltrata con il collega Omar Terraneo). Obiettivo del progetto pilota: capire se e come introdurre il telelavoro nell'amministrazione cantonale.

2020: l'emergenza coronavirus

Durante l'emergenza sanitaria legata alla diffusione del coronavirus, in pochi giorni 2'967 dipendenti cantonali (circa il 60% del totale), hanno ricevuto l'abilitazione per lavorare da casa.

Il regolamento per i dipendenti cantonali (luglio 2020)

Durante l'estate il Consiglio di Stato ha poi approvato il Regolamento sul telelavoro che si applica a tutte le collaboratrici e collaboratori (ad eccezione dei docenti, del personale in formazione e dei dipendenti con un grado di occupazione inferiore al 50%). Nella relativa comunicazione il governo cantonale specifica che il telelavoro riveste carattere volontario – specificando che *"non vi è alcun diritto al telelavoro e dal suo esercizio non deriva nessun diritto acquisito"* – e sarà in ogni caso complementare alla presenza sul luogo di lavoro principale, che *"rimane la forma di lavoro principale all'interno dell'Amministrazione"*: in effetti potrà essere accordato per un massimo di 2 giorni a settimana e soltanto ai collaboratori che svolgono un'attività per la quale non è richiesta una pre-

senza fisica continuativa. Gli obiettivi – precisa il Governo – dovranno essere fissati chiaramente e i risultati dovranno essere per quanto possibile misurabili. Si potrà lavorare da casa o in una sede alternativa dell'Amministrazione cantonale nel rispetto della protezione dei dati e garantita la confidenzialità. Modalità, durata e condizioni del telelavoro si baseranno su una autorizzazione che potrà essere disdetta da ambo le parti con preavviso di due mesi. Il Regolamento – conclude il Consiglio di Stato – sarà oggetto di un bilancio dopo il primo anno di applicazione e potrà eventualmente essere aggiornato nel corso dei prossimi mesi in base ad alcuni approfondimenti richiesti dalle associazioni del personale (fra i quali, naturalmente, i SIT).

Conclusioni

Da un lato sicuramente un plauso al Consiglio di Stato, al DFE e alla Sezione delle risorse umane per aver finalmente compiuto un passo nella giusta direzione: questa nuova modalità di lavoro flessibile costituisce una tappa importante nell'evoluzione dell'impiego pubblico e, si spera, nell'impiego in generale, come anche una bella opzione per i dipendenti cantonali. Dall'altro è innegabile che ci si poteva forse arrivare prima (la mozione data di inizio 2016!), oltre che spingersi un po' più in là: dal regolamento traspaiono infatti qualche reticenza, qualche paletto di troppo e qualche mancata assunzione di responsabilità come datore di lavoro. Criticità che speriamo l'esperienza sul campo e la collaborazione con i sindacati – i SIT primis – sapranno attenuare, affinché quello del telelavoro non sia solo uno scatto, ma una maratona; una maratona con tanti vincitori e nessun perdente.

Le Valli non sono una fotografia in bianco e nero

Alessandro Speziali, Gran Consigliere



L'abbandono del lockdown ha riportato il Ticino a essere il "primo sud" dei nostri amici Confederati. Le Valli – riscoperte anche dai Ticinesi durante l'emergenza sanitaria – sono immediatamente diventate una meta gettonatissima e le cronache viarie ce lo confermano. Al di là del fascino intrinseco della natura e dei nuclei storici, le zone periferiche si distinguono anche per l'autenticità di una popolazione locale che da sempre anima il territorio (e speriamo per sempre). Probabilmente questa voglia di montagna non si esaurirà quest'estate, anche perché molte famiglie stanno scoprendo una alternativa validissima alla classica vacanza marittima.

Queste regioni racchiudono una notevole potenzialità di sviluppo, soprattutto se si individuano progetti capaci di generare indotto e iniziative che migliorano l'attrattiva residenziale (obiettivi che tra l'altro coincidono con quelli dei Masterplan attivi in alcune valli ticinesi). Le Alpi combattono da quasi due secoli l'idea di essere destinate a semplice «giardino pubblico» per le città di tutta Europa e probabilmente la lotta proseguirà ben dentro il XXI secolo. Purtroppo non è una banalità dire che vivere, lavorare e accogliere turisti in Valle deve poter essere sem-

plice. Non possiamo confrontarci quotidianamente con l'idea che paralizzare le nostre valli – pensate agli innumerevoli cavilli pianificatori ed edilizi – sia il necessario compenso per la crescita economica che ha sacrificato l'ordine e la vivibilità di interi quartieri urbani. Trasformare le valli in un museo Ballenberg diffuso è una delle tentazioni che dobbiamo contrastare perché questi territori non possono subire le colpe degli agglomerati che, nei decenni scorsi, non hanno brillato per una pianificazione lungimirante.

Evidentemente non possiamo cedere allo sviluppo fine a sé stesso, ignorando il pericolo di promuovere progetti, edifici o eventi che spingono le zone alpine verso l'anomia e l'omologazione. Imbalsamare il territorio non può però essere la risposta ideale a questo rischio, anzi. Sono convinto che oggi ci possa essere la necessaria sensibilità (che non sott'intende per forza "rigidità") per crescere con qualità e svilupparsi in modo sostenibile. Le valli rappresentano la memoria del Ticino frugale, come quello della nota triade «fam, füm, frecc» di Benito Mazzi; ma non rendiamo un servizio alla Storia se imbalsamiamo una versione romantica del «mondo che era» – come al-

cuni Uffici pubblici sembrano sognare, se pensiamo al destino di moltissimi rustici. Al contrario, la traiettoria giusta risulterà da un equilibrio fra tradizione e spinta a innovare. Occorre in altre parole tenersi alla larga dalle tentazioni amarcord e proiettare la Storia in avanti.

Dobbiamo congedarci dal paternalismo strisciante che pensa di dover proteggere i vallerani da sé stessi, applicando loro corsetti di varie forme. Si tratta della medesima infantilizzazione contro cui (giustamente) i Ticinesi devono battersi quando qualche confederato li ritiene una popolazione mediterranea, nell'accezione negativa e stereotipata del termine. Vediamo di non replicare questo malcostume nella dialettica interna al Cantone, responsabilizzando il territorio e individuando quei piccoli e grandi progetti (dalla rassegna gastronomica al collegamento delle alte valli), che costruiranno il benessere dei prossimi anni.

Quando ho ricevuto l'incarico di riscrivere il programma del PLR per la Legislatura 2015/2019, avevo chiesto che le valli diventassero uno dei pilastri sui quali fare poggiare la strategia politica. Si trattò di un'intuizione felice, che non si esaurì in vaghe di-

chiarazioni d'intenti: molte proposte attuali sono sul tavolo di discussione, come l'autostrada dei dati, progetti turistici, infrastrutture viarie eccetera.

In Valle Verzasca è in fase di realizzazione un piano di rilancio (si tratta del Masterplan Verzasca 2030) e vuole proprio rinvigorire il territorio, scommettendo su uno sviluppo che intende rafforzare l'attrattiva residenziale e professionale, promuovere un turismo sostenibile e salvaguardare il patrimonio naturalistico e paesaggistico. In questi due anni ho potuto assorbire idee e impulsi dal territorio annodati da un fil rouge che conferma quanto scritto sinora: una visione lungimirante e rispettosa del territorio ben ancorata proprio in coloro che lo vivono. Una visione che sgorga dalla consapevolezza del passato e del futuro della propria Valle, senza necessitare leggi, normative e direttive.

Ogni giorno, grazie al lavoro che svolgo dal mio ufficio di Lavertezzo e su e giù per la Verzasca, vedo che il futuro del Ticino (per fortuna) non è solo sui fondovalle o nelle Città.

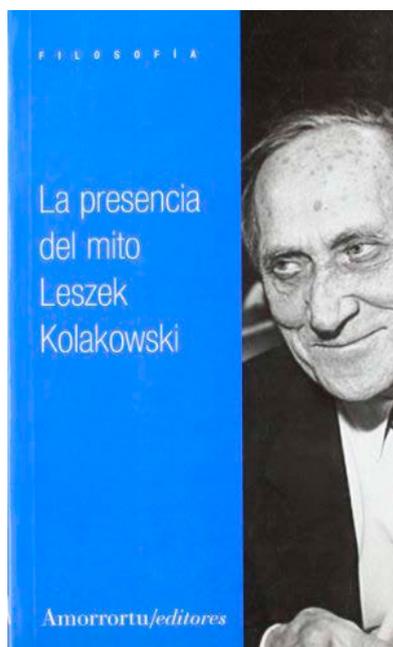
Nuove concezioni sull'esistenza

Diego Scacchi



Nel corso del XX secolo, dopo la II guerra mondiale, ci sono state profonde modificazioni nella mentalità collettiva (anche in coincidenza con l'avvento della cultura di massa): uno dei fenomeni che caratterizza questo cambiamento è la questione del dolore (inteso soprattutto in senso fisico, quale lesione del corpo a seguito di malattia, di incidente o altre cause) e il rifiuto di credere nel valore della sofferenza. Tra molti altri, ha analizzato questo nuovo modo di considerare la questione Leszek Kolakowski, filosofo e storico polacco naturalizzato inglese, e soprattutto spirito libero: tant'è vero che, attivo nel partito comunista polacco e professore all'università di Varsavia, fu cacciato nel 1970 dal regime per le sue dure critiche alla politica dell'URSS; trasferitosi in Gran Bretagna e divenuto professore all'università di Oxford compì notevoli studi sul cristianesimo, sempre con spirito critico.

Kolakowski mette in relazione questo rifiuto del dolore nella civiltà, specie occidentale, del secondo Novecento con una radicale trasformazione della Chiesa cattolica. Egli scrive in un libro apparso nel 1972 (nel 1991 nella traduzione italiana: "Presenza del mito"): "Nelle caratteristiche più importanti (e poco osservate) della nostra civiltà rientra il totale rifiuto di credere nel valore della sofferenza. Che il dolore sia, o



possa essere, fonte di un valore è una convinzione comune alla maggior parte delle culture primitive a noi note, dove si esprime in un fenomeno assai diffuso, cioè nel rigore o persino nell'orrore dei riti di iniziazione. La cultura cristiana, in tutte le sue componenti, ha espresso tale intuizione legittimando il bisogno di pratiche ascetiche, come pure una crudeltà o addirittura l'ostilità nelle relazioni intrattenute dall'uomo con il proprio corpo."

A seguito dell'ampio movimento sociale che ha portato a radicali cambiamenti nelle valutazioni collettive in diversi campi, il culto cristiano del dolore è ormai quasi scomparso dal cristianesimo, divenendo una componente insignificante della tradizione. Il che non è un male, sempre secondo la concezione di Kolakowski, che afferma: "E' vero:

il culto del dolore, nato dalle radici neoplatoniche del cristianesimo, è stato per secoli uno strumento adoperato con indicibile spudoratezza dai principi della Chiesa al fine di legittimare l'ingiustizia e l'oppressione e ha avuto un'incalcolabile utilità per le classi privilegiate, interessate a cementare il proprio privilegio." Questa radicale opinione dello storico polacco (sicuramente non entrato negli autori di riferimento del regime clerico-fascista attualmente imperante in Polonia) può essere considerata un'autorevole testimonianza di quell'ampia ondata ideologica che ha percorso negli ultimi decenni l'occidente, e che è stata definita in modo assai appropriato "Le désenchantement du monde" dal filosofo francese Marcel Gauchet. Di essa fa parte anche la diffusa laicizzazione che caratterizza le nostre società contemporanee, e che spiega come anche nel cristianesimo si siano mutate certe convinzioni in passato ben radicate: tra esse la perdita di prestigio del culto del dolore, e la ricerca, anche da parte dei credenti, di tutto quanto è concepito per lenire il più possibile la sofferenza e per affrontare con meno timore la malattia. A sua volta, questo cambiamento nella mentalità e nei costumi, si è unito agli spettacolari progressi registrati negli ultimi decenni dalla medicina, da cui un diverso modo di affrontare clinicamente la malattia, non-

chè un netto prolungamento della speranza di vita (con dati evidentemente positivi, ma anche con qualche aspetto negativo) e una diversa concezione della vecchiaia. Anche il rapporto del cittadino comune con la medicina e con i suoi operatori è mutato, e ad essi si fa sempre più ricorso: da cui l'esplosione dei costi sanitari, e il continuo aumento dei premi delle casse malati, nonchè gli investimenti sempre più ingenti in infrastrutture ospedaliere.

Un altro aspetto di questo "disincanto" in materia di salute, concernente non solo il dolore ma anche il significato dell'esistenza, lo troviamo nella concezione radicalmente modificata rispetto a qualche decennio fa in materia di fine della vita, in particolare per quelle persone che si trovano in uno stato patologico irreversibile e divenuto insopportabile, per cui desiderano porre fine alla loro vita. Si fa sempre più strada la persuasione che, in certe condizioni che non lasciano alcuna speranza di guarigione, ci sia un diritto di porre termine alla propria esistenza.

Il tema è molto dibattuto in questi anni, anche alla luce di casi particolari, che hanno dimostrato la totale insufficienza di certe legislazioni nazionali per porre rimedio a singole situazioni. Il portavoce più significativo di coloro che han-

no stigmatizzato l'attuale carenza legislativa è Paolo Flores d'Arcais, filosofo e direttore della rivista "Micromega", il quale, in un libro intitolato "Questione di vita e di morte" ha illustrato con particolare efficacia la problematica. La sua premessa è, a giusto titolo, perentoria: "A essere logicamente e moralmente onesti, la questione del fine vita non costituisce un problema, non dovrebbe, almeno. Ha in sé la sua risposta: nessuno può imporre la propria volontà sul fine vita di un altro. Ciascuno decide liberamente sul proprio fine vita come su ogni fa-

se della vita che l'ha preceduto. Risposta ovvia, di libertà, uguaglianza, dignità." In altre parole, secondo Flores d'Arcais, "se sei libero di scegliere chi sposare e se fare figli, o farti prete o monaca, devi essere libero di decidere anche sul tuo fine vita, momento della tua vita cruciale non meno del matrimonio o della maternità/paternità."

È noto che la Chiesa si oppone a questa concezione, e in particolare all'eutanasia, argomentando che la vita appartiene a Dio, per cui il singolo non può liberamente dispor-

ne. Ma, con tutto il rispetto per questa opinione, occorre affermare che essa non può avere influenza alcuna su una normativa che permetta una libera scelta in materia: proprio perché essa è libera, nessuno è obbligato a ricorrere alla possibilità che una legislazione favorevole fornisce a chi lo ritiene opportuno.

È doveroso constatare, in controtendenza al cambiamento di mentalità e al nuovo rapporto con la malattia, che il principio dell'eutanasia non è stato recepito nemmeno nella legislazione degli Stati occi-

dentali, con l'eccezione dell'Olanda, che la riconosce con condizioni rigorose. In Svizzera, il problema è empiricamente affrontato, con il concetto di "suicidio assistito" che permette di risolvere parecchi casi, ma non con la chiarezza e l'efficacia che sarebbero garantite da un concetto giuridicamente definito e delimitato circa l'irreversibilità della malattia, come è l'eutanasia. Per cui, dobbiamo constatare che la sua assenza legislativa, non garantisce un diritto individuale che dovrebbe entrare nell'elenco delle garanzie fornite da uno Stato di diritto.

Onda verde in Francia

Franco Celio



In Francia, la moda delle fusioni comunali (o "aggregazioni", come ingannevolmente si dice da noi) non ha ancora preso piede in grande stile. E così, sul territorio nazionale, permangono circa 36'000 Comuni. Le elezioni per le amministrazioni locali ("*les municipales*"), avvengono solo ogni sei anni, secondo il modello francese dei due turni, per cui al secondo si effettua un ballottaggio fra le due o più liste giunte in testa in prima battuta. Naturalmente, nella maggior parte dei casi, specie nelle località di campagna, si tratta di elezioni puramente amministrative, in cui prevalgono considerazioni prettamente locali.

Nelle campagne è pure raro che si voti un secondo turno, tanto più che già si fatica a trovare candidati. Non così nelle grandi città, dove il risultato delle "municipali" può essere una spia dell'orientamento politico dei cittadini. Quest'anno, malgrado una partecipazione estremamente bassa, aggiratasi in genere attorno al 40% o poco più (o forse proprio per questo) in parecchi casi si è verificata una vera e propria ondata verde.

Come in Germania

Nelle principali città (a Marsiglia, Lione, Bordeaux, Tolosa, Strasburgo, Grenoble...) sono stati eletti diversi sindaci "eco-

logisti". Perfino a Parigi, l'uscante Anne Hidalgo è stata confermata solo grazie all'appoggio dei verdi. Verdi che hanno superato i "rossi" (ormai quasi scomparsi dal paesaggio politico, dopo la loro frantumazione in varie correnti) quasi ovunque, ripetendo così il successo già ottenuto in Germania.

Naturalmente tra Francia e Germania vi sono importanti differenze, dovute alla diversa mentalità. In terra tedesca, per gli ecologisti ottenere questo risultato non è stato facile. In Germania, i partiti hanno una lunga tradizione di insediamento a tutti i livelli. In particolare i socialdemo-

cratici sono radicatissimi nel territorio, fin dai tempi di August Bebel (1840-1913), presidente dal 1892 in avanti. La mitica "SPD", di cui molti hanno cercato di imitare la forma organizzativa, è stata per lungo tempo un aggregato che oltre al partito vero e proprio, raggruppava organizzazioni sindacali, educative, sportive, di svago... Non di rado fungeva perfino da agenzia matrimoniale. Anche in Germania, comunque, in diverse elezioni locali, i verdi hanno superato i rossi, dando luogo in qualche caso perfino ad alleanze con i "neri" (democristiani).

In Francia, invece, i partiti sono sempre stati meno coesi.

Non raramente vi sono uomini politici che iniziano la loro carriera in un partito A, prima di approdare a uno B, e poi magari a uno C, senza che nessuno se ne scandalizzi. Solo il fossato destra-sinistra resta difficile da superare, ciò che comunque tenta Macron con il suo movimento "*ni de droite ni de gauche*" (benché più orientato a destra che a sinistra). Già in passato sia Pasqua che Chevènement hanno tentato, ma invano, di appellarsi "*aux républicains des deux rives*". Le formazioni politiche cambiano anzi spesso nome (basti pensare ai "gollisti", che in cinquant'anni o poco più hanno assunto almeno una decina di nomi diversi!). Gli stessi verdi, sotto il cappello di "*Europe, écologie - Les verts*", che più che un nome di partito sembra uno slogan (un po' come negli anni '60 fu per la "*Fédération de la gauche démocrate et socialiste*" o per la "*Convention des insti-*

tutions républicanines", prima che Mitterrand fondasse nel '71 il nuovo Partito socialista, che poi le assorbì) sono il frutto di successive trasformazioni. Chi segue un po' la politica francese ricorderà una serie di leaders del fronte ecologista succedutisi negli ultimi anni: dal baffuto Noël Mamère, al corrucciato Antoine Waechter, all'avvenente Dominique Voynet, passando per Brice Lalonde, Nicolas Hulot e altri.

Sconfitta di Macron

Grande sconfitto delle "*municipales*" è stato invece il presidente Macron, il cui partito ("*La République en marche*"), nei turni di ballottaggio, ha visto in diversi casi suoi candidati giungere addirittura terzi. Il tentativo del capo dello Stato di crearsi una solida base elettorale, che gli consenta di tornare "in carrozza", all'Eliseo (dov'è stato proiettato di

colpo tre anni fa, senza aver superato prima nessun esame elettorale, neppure a livello comunale) - almeno per il momento - è dunque fallito.

La sua speranza è evidentemente di essere di nuovo in ballottaggio con Marine Le Pen, avversata da gran parte dell'"establishment" interno e internazionale. Se invece dovesse confrontarsi con un altro concorrente (come sarebbe stato l'altra volta il gollista François Fillon, "fatto fuori" probabilmente proprio per favorire lui, "beniamino" dell'allora presidente Hollande), per l'attuale capo dello Stato sarà dura ottenere un nuovo mandato.

È naturalmente troppo presto per ipotizzare ora gli scenari delle elezioni presidenziali, che avranno luogo fra poco meno di due anni, nella primavera del 2022. Certo è comunque che Macron si pre-

para ad affrontarle tutt'altro che tranquillo. Lo conferma il fatto che abbia estromesso in malo modo il primo ministro uscente Edouard Philippe, appena rieletto sindaco di Le Havre (la legge francese non obbliga i membri dell'Esecutivo a rinunciare ai mandati locali), la cui popolarità cominciava a fargli ombra, per sostituirlo con uno sconosciuto Jean Castex, "gaulliste de gauche" come Philippe Seguin e René Capitant. Come andrà a finire se dovesse affrontare un verde? Al momento pare che il più quotato per tale designazione sia il parlamentare europeo Yannik Jadot, che sembra aver superato in popolarità il sempreverde Nicolas Hulot. Ma chi si dice che uno dei neo-sindaci verdi di una grande città non possa essere della partita?



Tutti in mensa alla Scuola dell'Infanzia ma...

Franca Martinoli, Presidente Associazione «La Scuola»



Nel mese di maggio 2019 è stata presentata un'iniziativa parlamentare elaborata denominata "Libertà di stare a mensa o a casa per gli allievi della scuola dell'infanzia" dove si chiedeva di inserire nell'art. 55 della, "Legge della Scuola" il diritto dei genitori di scegliere se beneficiare o meno per i propri figli che frequentano la Scuola dell'infanzia del servizio di refezione scolastica offerto dalla sede.

L'Associazione AIRPE (Associazione per il rispetto di un'infanzia Pedagogicamente Equa) si è battuta affinché nel testo di legge figurasse, inoltre, la possibilità di far frequentare a tempo parziale anche i bambini al secondo anno di frequenza (obbligatorio 1) come avviene in tutti gli altri cantoni svizzeri.

Il tema è stato a lungo dibattuto dalla Commissione Formazione e Cultura e, dopo audizioni e approfondimenti, alla fine di giugno il Parlamento si è espresso sull'iniziativa sopracitata. Aron Piezzi, deputato PLR e membro della Commissione Formazione e Cultura, così si esprime sull'esito della votazione:

Refezione, regole ed eccezioni

Negli scorsi mesi il Parlamento si è espresso sull'iniziativa di Sergio Morisoli denominata "Libertà di stare a mensa o a casa per gli allievi della Scuola dell'infanzia". Prevedeva che i genitori potessero avere il diritto di scegliere se beneficiare



o no per i propri figli che frequentano la Scuola dell'infanzia (SI) del servizio di refezione scolastica.

Rilevo anzitutto, in termini generali, che proposte e iniziative volte promuovere cambiamenti e/o novità nel mondo della scuola sono assolutamente legittime. Visto che in tali iniziative si riscontrano spesso richieste diversificate o addirittura agli antipodi, è indispensabile che il DECS, la Commissione formazione e cultura e il Parlamento le affronti privilegiando convincenti e coerenti risposte dal profilo educativo, pedagogico e didattico. Ciò è stato fatto, a mio avviso, nell'analisi e nelle conclusioni relative al tema in oggetto, che ha visto la Commissione dibattere in diversi frangenti, e trovare una convergenza nelle conclusioni.

La refezione alla Scuola dell'in-

fanzia, che vede i bambini introdotti gradualmente, rispettando la loro crescita, è obbligatoria perché è considerato un momento educativo e formativo, parte integrante del contesto scolastico. Non è e non deve diventare un "ristorante à la carte", perché vanificherebbe il suo stesso senso; anche una frequenza saltuaria da parte dei bambini creerebbe giornate inopportuna-mente spezzettate, a scapito dell'apprendimento, delle relazioni sociali e dell'organizzazione didattica. Non giova a nessuno questa incoerenza e differenziazione educativa.

Il Parlamento, su indicazione della Commissione, ha pertanto confermato l'obbligatorietà della refezione, approvando tuttavia alcune richieste all'indirizzo Governo in sintonia con gli auspici dell'iniziativa. In particolare, per i bambini

iscritti al primo anno di SI (cioè nell'anno facoltativo) si chiede di allestire una proposta legislativa che preveda l'abolizione dell'obbligo di frequenza della refezione. Per i bambini del primo e del secondo anno obbligatorio, invece, si ribadisce il mantenimento dell'obbligo di frequenza della refezione. Infine, viene richiesto di elaborare un sistema flessibile di deroghe alla frequenza della refezione a favore dei bambini che frequentano il primo anno obbligatorio (in casi eccezionali, le deroghe potranno essere concesse fino a dicembre per i bambini che frequentano il secondo anno obbligatorio). In un certo senso, semplificando, si tratta di codificare quanto in parte accade già oggi in alcune sedi.

Sempre in tema di refezione, sono cosciente che la gestione di questo momento educativo sia un impegno sempre più gravoso per le docenti, le quali non beneficiano di una pausa nell'arco dell'intera giornata. La risposta, doverosa, a questa situazione non è tuttavia da ricercare nella facoltatività della refezione bensì nei contenuti proposti nel messaggio governativo n. 7704, attualmente al vaglio della Commissione.

Le conclusioni approvate dalla netta maggioranza del Parlamento dimostrano l'importanza di individuare soluzioni condivise e praticabili, senza intaccare la coerenza educativa in vigore: le deroghe, infatti, saranno l'eccezione, non la regola.

La FASE 3

Mattia Bosco,
Segretario Cantonale Copresidente



Se la fase 1 è stata quella dell'emergenza sanitaria e della totale chiusura delle attività, la fase 2 quella della graduale riapertura sempre sotto la guida e gli aiuti erogati dallo Stato, la fase 3, la prossima, sarà quella della ricostruzione, quella per questo più delicata, dove sarà dapprima necessario raccogliere i cocci causati da un evento disgregativo come quello di una pandemia, di una guerra, di una catastrofe naturale.

Inutile nascondere che la fase 3 è quella che ci preoccupa maggiormente, quella in cui lo Stato, pian piano, si farà da parte non potendo continuare a erogare all'infinito le presazioni che hanno ammortizzato il danno generale (vedi IPG, lavoro ridotto, ecc...). Questa fase la stiamo purtroppo già iniziando a vivere allo sportello

del sindacato dove, giorno dopo giorno, si annunciano preoccupati lavoratori che hanno appena ricevuto un licenziamento piuttosto che una modifica-disdetta dal contratto di lavoro. Lavoratori dapprima impiegati con un contratto al 100% e a durata indeterminata, ai quali i datori di lavoro propongono nuovi contratti a ore e su chiamata nel migliore dei casi piuttosto che il licenziamento nella peggiore delle ipotesi. Sono tanti, siamo preoccupati!

La perdita del lavoro in questo periodo storico è sicuramente una delle cose peggiori che possano capitare e questo per la ovvia difficoltà nel poter poi essere ricollocati presso altre aziende, le quali, a loro volta, ci penseranno bene prima di assumere qualcuno con

i relativi costi. Oltre alla perdita del lavoro, all'iter burocratico da sopportare e alla nuova identità di "lavoratore disoccupato" anche la precarizzazione dell'impiego per chi ha accettato delle modifiche contrattuali intese al ribasso e in senso peggiorativo, pone non poche sfide all'economia ticinese. I lavoratori confrontati con la perdita del poter d'acquisto, della sicurezza, della pianificazione a medio-lungo termine in un contesto il nostro dove i costi usuali, quelli della salute, delle pigioni, della spesa non sembrano seguire un trend al ribasso, anzi.

Alcuni datori di lavoro su questa pandemia ci hanno marciato alla grande, inutile negarlo, se ne sono accorti tutti; la maggior parte però ha subito un danno enorme senza propria colpa e probabilmente saranno pochi quelli in grado di sopportare tale scossone grazie alle riserve accumulate negli anni, alla lungimiranza e alla creatività dei buoni imprenditori sempre in grado di trovare soluzioni ai problemi. Capiamo le difficoltà, la prudenza nelle nuove assunzioni,

lo svincolarsi da contratti in essere proponendo nuove condizioni d'assunzione proprio perché del futuro non vi è certezza e il dover sopportare una crisi globale di tale portata e durata necessita la navigazione a vista oltre che di un imbarcazione piuttosto leggera. Capiamo tutto ma nonostante ciò pretendiamo una certa sensibilità e solidarietà sociale ricordando che abbiamo a che fare con lavoratori, persone, famiglie e consumatori! Mai come ora siamo tutti sulla stessa barca, mai come ora si capisce come le contrapposizioni tra datore di lavoro e lavoratori, tra classi sociali, tra servo e padrone, siano ora più che mai ottocentesche, superate e controproducenti in un mondo, quello globalizzato, che non fa distinzioni di sorta e che quando va in crisi collassa su sé stesso e colpisce duro affondando indistintamente lavoratori e datori di lavoro entrambi dipendenti dalle regole astratte del mercato e non del capitale.

Servono dialogo, mediazione, conciliazione, compromessi e unità d'intenti, solo questo ci salverà!

Tematiche sindacali

Nelle recenti trattative sindacali ci siamo impegnati a promuovere l'inserimento di maggiori tutele dal licenziamento sia per le neo mamme, che per i lavoratori over 50. In alcuni contratti collettivi siamo riusciti a definire, unitamente agli altri partner sindacali, come abusiva ogni disdetta che viene notificata senza un giustificato motivo ad un lavoratore sopra i 50 anni di età, così come abusiva è da ritenersi ogni disdetta data ad una neo mamma nei 12 mesi successivi al parto.

Altro tema del quale ci siamo fatti portavoce è quello del diritto alla non reperibilità, alla

disconnessione dai mezzi informatici affinché i giusti tempi di riposo vengano rispettati nell'interesse di un reale tempo di recupero fisico e mentale. Lo stress lavorativo ricordiamo è tra le principali cause dei sempre più frequenti casi di burnout e esaurimento nervoso. Il primo sintomo del burnout è quello di non riuscire a staccare il proprio pensiero dal lavoro anche quando torniamo a casa o siamo in famiglia, fintanto che il pensiero agli affari lavorativi si trasforma pian piano in un'ossessione.

Il datore di lavoro è tenuto a rispettare il diritto dei collabo-

ratori al riposo e alla disconnessione dagli strumenti informatici; il lavoratore non può essere obbligato a controllare sulla posta elettronica o sul telefono cellulare eventuali comunicazioni di lavoro al di fuori dal tempo di lavoro prestabilito contrattualmente, non può quindi neppure essere attribuita al lavoratore alcuna responsabilità circa la mancata osservanza di disposizioni impartite fuori dall'orario di lavoro attraverso i mezzi informatici, il datore di lavoro non può esigere che il lavoratore sia disponibile 24 ore su 24, 7 giorni su 7! Abbiamo tastato con mano pregi e difetti del telelavoro, strumento che necessita regole chiare per produrre un reale beneficio per datore di lavoro e lavoratore all'insegna della fiducia, della flessibilità, dell'autono-

mia, della responsabilità certo ma in un quadro legale dove la domenica resta domenica, i festivi restano festivi, l'orario notturno rimane notturno, le ore straordinarie rimangono tali, l'infortunio e la malattia altrettanto, la registrazione del tempo di lavoro pure, così come la salvaguardia della salute del lavoratore e lo scarico dalle spese relative all'esecuzione del lavoro dalle spalle del dipendente.

L'inserimento di questi principi non è fantascienza ma è realtà, e questo può avvenire solo dove vi è la possibilità di una contrattazione collettiva, dove esiste una comunità contrattuale, un partenariato sociale che coinvolge lavoratori e datori di lavoro aperti all'ascolto, sensibili alle tematiche sociali e disposti al dialogo.

Col COVID non v'è certezza

Luca Sciarini



Il Covid 19 c'è ancora e purtroppo, dicono gli esperti, ci sarà ancora per tanto tempo. Almeno finché non si troverà un vaccino o bontà sua, si trasformerà in qualcosa di meno aggressivo. Nel frattempo ci siamo abituati a una nuova realtà, un nuovo modo di vivere. Distanza sociale, mascherina in alcuni luoghi (anche se qualcuno

è ancora recalcitrante ad indossarla) e igiene delle mani. Purtroppo questa "nuova" vita ha inciso profondamente anche sul nostro tessuto sociale ed economico. Abbiamo visto come bar, ristoranti, discoteche e alcuni tipi di aziende ne stiano soffrendo le conseguenze. Inutile dire che anche lo sport sia stato investito da questa bufe-

ra, mettendo a nudo tutte le sue fragilità. Un mondo nel quale gli sportivi vengono pagati fior di milioni, gli sponsor si tuffano a capofitto spendendo cifre da capogiro e che sembrava al riparo da qualsiasi brutta sorpresa, è stato invece messo in ginocchio da un maledetto virus. Se l'élite dello sport mondiale ne soffre, appare ovvio

che nel nostro piccolo Ticino (e la nostra Svizzera) la sofferenza sia a livelli altissimi e il futuro legato a grossissime incognite. Il calcio nel nostro paese è stato il primo sport (l'hockey dovrebbe cominciare più in là) a doversi confrontare concretamente con il problema Covid. E lo ha fatto forse nella maniera più brutale, ossia riceven-



do critiche feroci per il protocollo sanitario messo (o non messo) in atto. La Lega calcio in queste ultime settimane ha purtroppo evidenziato alcune debolezze intrinseche che hanno rischiato di compromettere il finale di campionato. Il problema è stato quello di garantire la salute degli sportivi. Mica poco. E se è vero che i calciatori sono giovani e forti e che a loro il Covid non regala quasi mai delle grosse complicazioni, è anche vero che stiamo parlando di padri di famiglia e di figli che hanno a cuore la salute dei propri cari. Da qui la volontà di voler tornare a esercitare la propria professione, certo, ma nel rispetto delle basilari sicurezze sanitarie. Cosa che purtroppo i vertici del nostro calcio non hanno potuto, o forse saputo garantire. L'intenzione, almeno sulla carta, era quella di seguire il protocollo utilizzato in Bundesliga (massima serie del calcio tedesco), dove i giocatori venivano sottoposti a continui test del tampone e i giocatori risultati positivi messi in isolamento. Gli altri, quelli che risultavano negativi, potevano continuare a giocare. Facendo così, il calcio tedesco ha chiuso la sua stagione prima di tutti (il 30 giugno) e senza particolari intoppi. Perché in Svizzera invece non è stato possibile copiare questo sistema? Perché non si sono fatti tutti questi tamponi? E soprattutto

perché il campionato ha rischiato di doversi interrompere definitivamente? Diciamo che la risposta è più complicata di ciò che si possa pensare. Innanzitutto partiamo dai tamponi. Le società di calcio non hanno ritenuto (per un problema soprattutto economico) di doversi sottoporre obbligatoriamente ai test, cosa che ha portato ovviamente a un pericoloso pressappochismo generale. E come si è soliti dire: scherziamo con tutto, ma non con la salute. Si è così giocato non sapendo se nelle squadre ci fossero o meno dei casi positivi. Quando un giocatore del FC Zurigo ha iniziato a manifestare dei sintomi durante una partita (è poi stato sostituito nella pausa) ecco che il castello di carta si è completamente accasciato. La sua positività ha obbligato tutta la squadra a dieci giorni di quarantena. Fatto che avrebbe forse potuto decretare anticipatamente la fine del campionato con un danno di immagine clamoroso per il nostro calcio. Lo Zurigo, un po' per sportività e un po' per interesse del suo presidente Canepa (che fa parte del comitato della Lega di calcio), ha deciso di affrontare le due partite successive con la squadra Under 21, che disputa il campionato di Prima Lega Promotion (in cui milita il Bellinzona tanto per intenderci). Due scoppole scontate contro Basilea e

Young Boys, che hanno però permesso al campionato di andare avanti. Turandosi il naso certo, ma scegliendo in questo caso il male minore. Ma perché lo Zurigo è stato messo in quarantena, mentre in Germania soltanto il giocatore infetto veniva posto in isolamento? La risposta è semplice. La confederazione, a campionato ormai iniziato, aveva delegato ai vari cantoni la procedura in caso di positività di una persona. Insomma, a decidere le sorti del nostro calcio, erano dunque i medici cantonali. Ognuno con la sua testa, ognuno con le sue leggi.

Così, se nel Canton Zurigo scattava subito la quarantena obbligatoria, non era la stessa cosa nel Canton Argovia o nel Canton Neuchâtel (dove un giocatore positivo dello Xamax è stato messo in isolamento, permettendo al resto della squadra di poter giocare). Ecco che il principio di uniformità andava così a cadere. E il campionato, di per sé già particolare, ha rischiato di trasformarsi in una piccola farsa. Archiviata questa stagione, che difficilmente verrà dimenticata, adesso però bisogna già iniziare a pensare alla prossima. Quanta gente potrà entrare negli stadi e nelle piste? A questo proposito c'è da segnalare l'incertezza che regna nel mondo dell'hockey, dove la stagione dovrebbe debuttare a metà settembre ma per

il momento nessuna decisione è ancora stata presa. Insomma, come si comporterà il virus? Ci sarà una seconda ondata con l'obbligo di fermare ancora tutto o potremo tornare a una sorta di normalità? Difficile pensare, per la stagione 2020/21, di rivedere comunque piste e stadi pieni. La speranza è quella di poter permettere alle varie tifoserie di assistere ad alcune partite, un po' com'è successo per il FC Lugano durante questa seconda parte di stagione. Ogni abbonato ha potuto vedere il 50% delle gare. Di questi tempi, meglio di niente. Il 2021 dovrebbe anche essere inoltre l'anno degli Europei di calcio e delle Olimpiadi di Tokyo, rinviati quest'anno. Sarà davvero possibile metterli in scena? Stiamo parlando di manifestazioni che senza la presenza del pubblico (sia per l'aspetto folcloristico che economico) non hanno ovviamente ragione di esistere. Non è difficile intuire le difficoltà degli organizzatori, che ad agosto 2020 brancolano ancora nel buio. Un po' come tutti noi. Perché, se una cosa ci sta insegnando questo virus, è che del futuro non v'è certezza e che è meglio concentrarsi sul presente. Sperando che un po' tutti l'abbiano finalmente capito.

La nostra famiglia

DECESSI

Sentite condoglianze

ai famigliari del defunto Vittorino Gada-Barenco;
ai famigliari della defunta Amelia Patocchi;
ai famigliari del defunto Edo Caravaggi;
ai famigliari della defunta Anna Fabiano;
ai famigliari della defunta Antonietta Frey;
ai famigliari della defunta Janine Corti;
ai famigliari della defunta Daria Scaroni;

ai famigliari della defunta Pia Trisconi;
ai famigliari del defunto Fernando Bonetti;
ai famigliari della defunta Wanda Della Casa;
ai famigliari del defunto Fausto Ezio Fontana;
ai famigliari del defunto Oscar Barloggio;
ai famigliari della defunta Rosanna Gianora;
ai famigliari della defunta Silvana Fassora;
ai famigliari della defunta Anna Franzoi;
ai famigliari del defunto Rolando Daldini;

FELICITAZIONI E CORDIALI AUGURI

a Antonella e Patrick Vidotto per la nascita del piccolo Daniel Fabio;
a Suzana e Erxhan Bislimi per la nascita del piccolo Bryan;
a Meriem Segouini e Marco Reguzzi per la nascita della piccola Hellyson Amélie;
a Katia e Claudio Gentile per la nascita della piccola Emily;
a Emilie Corti e Michael Pirlo per la nascita del piccolo Lorenzo;
a Svetlana e Diego Mercolli per la nascita del piccolo Alexander;

**Rimanete aggiornati
sul nostro sito internet
e scoprite tutti i nostri servizi**



Helsana

Collettiva dei Sindacati Indipendenti Ticinesi

Dal 1961 offriamo agevolazioni attrattive sulla cassa malati per tutti i membri SIT e i loro famigliari

Tramite gli accordi stipulati dai Sindacati Indipendenti Ticinesi con la cassa malati Helsana, dal 1961, offriamo a tutti i soci e a tutti i loro familiari attrattivi vantaggi e convenienti agevolazioni sul premio di cassa malati!

La nostra broker, **Sig.ra Loredana Ghizzardi**, è volentieri a vostra disposizione per una consulenza personalizzata e per offrirvi le migliori coperture assicurative a condizioni e costi particolarmente favorevoli.

La collettiva Helsana-SIT vi offre:

- assicurazione cura medica e farmaceutica (LAMAL);
- assicurazioni complementari (LCA);
- prodotti all'avanguardia con ampie prestazioni
- agevolazioni su contratti pluriennali per assicurazioni complementari
- agevolazioni per famiglie
- assicurazione per la perdita di salario

Contattate immediatamente il nostro segretariato a Locarno per risparmiare sul vostro premio di cassa malati
Tel. 091 751 39 48



Progresso sociale

Amministrazione:
**Segretariato SIT - Via della Pace 3
6600 Locarno**
Telefono: 091 751 39 48
Fax: 091 752 25 45
e-mail: info@sit-locarno.ch

Sito:
www.sit-locarno.ch

Stampa:
Tipografia Cavalli, Tenero

Redattore responsabile:
Mattia Bosco

Il periodico è **gratuito** per gli aderenti SIT, SAST e LA SCUOLA
Abbonamento annuo sostenitore da fr. 20.-

SIT Sindacati Indipendenti Ticinesi

Segretariato:
Via della Pace 3 - 6600 Locarno
Segr. Cant.: **Mattia Bosco**

BUONE VACANZE CON NOI.

Hotel Valverde & Residenza
Hotel Sport & Residenza
Hotel Nettuno

A CESENATICO

Suite Hotel centralissimi, con appartamenti raffinati o camere dotate di ogni comfort, perfetti per una vacanza family tra relax, benessere e servizi eccellenti. Cucina del territorio con piatti gustosi e mille occasioni di tranquillità per i genitori.

www.riccihotels.it



Tel. 0547 87102 - 86043
Fax 0547 87500
info@riccihotels.it

Richiedi codice sconto SIT

RICHIEDI CODICE SCONTO SIT

FIDUCIARIA **Fidupen**

M Fiduciaria SA / Fidupen Sagl
Via Camoghè 11 - 6593 Cadenazzo
Tel. 091 858 36 02 / 091 858 35 35
Fax 091 858 05 82
info@mfiduciaria.ch / info@fidupen.ch

Competenza, esperienza e professionalità

- Gestione completa contabilità e revisioni
- Dichiarazioni e consulenze fiscali
- Amministrazione del personale
- Perizie e valutazioni aziendali
- Approfondimenti personalizzati

I soci dei SIT beneficiano di:

- assistenza sindacale collettiva (contratti) e individuale;
- assistenza giuridica in qualsiasi questione di natura professionale;
- consulenza individuale in materia fiscale (dichiarazione delle imposte) e assicurativa (infortunio, malattia, disoccupazione, AVS-AI, secondo pilastro...);
- (anche per familiari) assicurazione contro le malattie per cura medica e farmaceutica, ricovero ospedaliero e per perdita di salario;
- iscrizione nei nostri uffici alla cassa cantonale di assicurazione disoccupazione
- assegno alla nascita di ciascun figlio (segnalare il lieto evento!);
- sussidio in caso di partecipazione di propri figli a colonie marine o montane;
- sconto speciale per cure termali a Monticelli (15% tariffe alberghiere e termali).

Sindacati Indipendenti Ticinesi - SIT Collettive SIT - SAST

Orari degli sportelli:

lunedì - venerdì:
08.00 - 12.00
13.00 - 17.00